

Sviluppo

La sezione monografica di questo numero di «Meridiana», dedicata alle prospettive dello sviluppo del Sud, è il risultato di un seminario organizzato dall'Imes a Roma, nella sede dell'Istituto il 12 marzo 1998. Della discussione di quella giornata, si pubblica qui la relazione di Piero Bevilacqua, che ha costituito l'occasione dell'incontro, e gli interventi e i commenti scritti che alcuni dei partecipanti a quella iniziativa hanno inviato alla redazione.

Il tema, ovviamente, appare di quelli più abbondantemente abusati dalla cronaca e dalla retorica sia storica che corrente. Esiste forse, nel dibattito pubblico in Italia, un sintagma più consumato e più ovvio di quello che associa il termine Mezzogiorno al termine sviluppo? Si potrebbe forse dire che non si dà, nella vulgata nazionale, la parola Mezzogiorno se non associata a quella di sviluppo (o di arretratezza, quando dalla modulazione propositiva si passa a quella deprecatoria) così come il lemma sviluppo suona quasi mutilo senza l'associazione al suo contenitore geografico meridionale. Ma il tema si ripropone oggi fuori dai consueti rituali. Torna a imporsi con una forza sicuramente particolare, legata a una fase di svolta della storia economica generale e della vita meridionale.

La dimensione spaziale e soprattutto l'inedita velocità del mercato mondiale scandiscono indubbiamente un tempo nuovo dell'economia e della realtà sociale. Al tempo stesso il Sud d'Italia sta emergendo da almeno un ventennio di politica assistenziale che sicuramente ha accresciuto il benessere sociale delle popolazioni, ma ha finito – specialmente nel corso del decennio ottanta – col distorcere i meccanismi più profondi dell'agire economico. E ha non poco contribuito ad alterare quelli della vita sociale. Una disoccupazione elevata, anche se in parte solo «statistica», una vasta area di industria sommersa, una ormai riconosciuta vitalità imprenditoriale di centri industriali autoctoni orientanti all'esporta-

zione, disegnano oggi un quadro del Sud, segnato ancora da aspre contraddizioni, pieno di ombre, ma ricco di potenzialità come forse non era mai accaduto in tempi recenti.

Di fronte a questa nuova situazione in movimento quali appaiono oggi le vie consigliabili per evitare gli errori del passato? E, soprattutto, interrogativo fondamentale: come incrementare le attività produttive, le occasioni di lavoro senza che questo si traduca in un peggioramento complessivo della qualità del vivere civile meridionale? Chi conosce la storia recente del Sud sa bene che questo non è un interrogativo retorico. Come è possibile ampliare la base industriale di questa area del paese senza saccheggiarne il territorio? Come mettere insieme lo sviluppo imprenditivo dei singoli e nello stesso tempo prosciugare l'acqua in cui si alimenta la criminalità grande e piccola? In che modo produrre ricchezza valorizzando le risorse naturali del Sud, il suo mare, la sua agricoltura avanzata, il suo territorio, i suoi boschi, il suo clima, le sue città d'arte, la sua cultura, le sue tradizioni, le sue disperse e pur potenti intelligenze? A queste domande si è cercato di dare qualche prima risposta, i frammenti di un dialogo appena avviato. Non si tratta di nulla di più di questo. Il dibattito e la ricerca – che qui esprime diversi punti di vista e posizioni – per quanto riguarda «Meridiana» sono ovviamente destinate a continuare. Ciò che è certo, tuttavia, è che oggi non ci si può limitare a invocare una crescita economica qualunque essa sia. Una volta tanto la storia è magistra vitae. Il passato non consente repliche. Ma anche il presente ha da dire qualcosa: se è vero che sempre meno la ricchezza si identifica con l'ammontare delle merci disponibili e sempre più con la qualità dei servizi, con la sicurezza e il benessere collettivo. La crescita economica comincia a mostrare un conflitto sempre più spiegato con gli equilibri dell'ambiente e con gli assetti e la stabilità del lavoro. Eppure oggi sembra che ogni possibile mutamento della vita sociale sia subordinato ai meccanismi della vita economica e alle regole del massimo profitto. Pare che la società sia trasformabile solo a condizione di estendere gli spazi alla macchina della produzione della ricchezza. E invece forse mai come al presente appare necessario che il pensiero sociale riguadagni la sua autonomia nel mondo delle scienze e dell'agire politico, si mostri capace di offrire sentieri riformatori non subordinati alle «leggi ferree» dell'economia, e alla vulgata di quello che ormai si potrebbe chiamare il panteismo liberista del nostro tempo.

Il saggio d'apertura di Bevilacqua si presenta esplicitamente come la riflessione di uno storico, che si sforza di interpretare il significato generale dello sviluppo capitalistico occidentale negli ultimi due-tre secoli e, alla luce di tale giudizio di insieme, intende suggerire alcuni percorsi ori-

ginali di trasformazione della società meridionale per il prossimo futuro. Secondo l'autore il processo della modernizzazione capitalistica che ha cambiato radicalmente la fisionomia sociale dei paesi dell'Europa è il frutto di una politica e di una cultura imitativa che ha messo in gara i singoli Stati, spingendoli a una continua rincorsa per raggiungere i risultati di progresso economico e di innovazione tecnologica realizzati ora dall'uno ora dall'altro. Almeno a partire dalla rivoluzione agricola inglese, e ancor più accentuatamente dopo l'avvio dell'industrializzazione in Inghilterra, le diverse regioni e nazioni d'Europa si sono rappresentate e giudicate come arretrate: e perciò in gara con il paese primo arrivato. Rassomigliare alla realtà giudicata economicamente più avanzata è stato, per un paio di secoli, l'imperativo culturale, politico e statutale che ha dominato la vita delle singole aggregazioni spaziali e istituzionali del vecchio continente. Anche la «questione meridionale» – pur con le sue ovvie particolarità politiche e statuali – è stata nulla più che un capitolo regionale della più generale vicenda che ha visto le diverse aree europee protestare il proprio ritardo rispetto a chi era più avanti. Non diversamente da quanto la Prussia ha fatto nei confronti del Norfolk, la Normandia nei confronti della Prussia, la Toscana nei confronti della Padana irrigua, più tardi il Norfolk nei confronti della California.

Ora, tale agonismo imitativo, che è stato il lievito del progresso economico dell'Occidente, mostra una usura culturale profonda. Un meccanismo interno al rapporto tra economia e società si è come spezzato. E ciò tende a rendere l'esortazione allo sviluppo l'iterazione culturale di un rito ormai svuotato del suo antico significato. Oggi, scrive Bevilacqua, «la "crescita economica" tende infatti, visibilmente, a separarsi dal benessere sociale, a esaurirsi nell'accrescimento percentuale del Pil, con sempre meno riguardo per ciò che succede alla distribuzione della ricchezza fra le classi sociali, alle forme del lavoro, alla qualità della vita e ai rapporti umani nelle città, alle condizioni dell'ambiente e al deperimento delle risorse». Occorre dunque una operazione intellettuale che torni a «mettere al centro la società», che faccia riscoprire qual è il fine e qual è il mezzo dell'agire economico. Un'operazione che ovviamente non è contro lo «sviluppo» ma che costringe a ripensare le sue finalità e i suoi limiti. E soprattutto consente di vedere le possibilità della politica, cioè dell'agire concertato collettivo.

La mentalità dominante – sostiene Bevilacqua – ci porta oggi a considerare i fini sociali come realizzabili solo per mezzo della crescita economica: quasi che ogni trasformazione e ogni traguardo di benessere dei cittadini sia impossibile da raggiungere senza passare attraverso l'accrescimento della ricchezza materiale. Ma così non è necessariamente, e

non vedere tale realtà mutila l'azione di intervento del potere pubblico. Si pensi alla criminalità piccola e grande di tante realtà del Sud. Qui non è certo la mancanza di sviluppo a rendere fiorenti tali « economie parassitarie », ma il loro modo di legarsi alla società. Ed è sulla società che occorrerebbe agire, con capacità di applicare sanzione nei confronti delle attività devianti, intervenendo alla radice nelle situazioni di marginalità, ricreando un nuovo tessuto sociale negli ambienti urbani, favorendo la diffusione della cultura ecc. L'azione politica sembra così negarsi o sottovalutare tutte le leve che sono in suo possesso per rendere la società meridionale un ambiente in cui l'attrattività economica sia più elevata e più agevoli le occasioni di uno sviluppo che si accompagni alla qualità sociale.

Ma il ripensamento critico dello sviluppo storico come risultato dell'ideologia imitativa ha per Bevilacqua un altro risvolto operativo importante. Esso porta a guardare alle realtà locali del Sud, senza il corredo delle lamentazioni deprecatorie di una secolare retorica, e soprattutto a scorgere le opportunità dello sviluppo nelle realtà di origine delle popolazioni meridionali: nelle loro risorse naturali, nei loro beni ambientali e artistici, nelle loro tradizioni culturali, nelle risorse della loro intelligenza, nella loro capacità di intrapresa e di dialogo con altre culture e saperi. Per questa via si possono forse correggere e limitare i guasti di una delle posizioni culturali più nefaste che abbiano condizionato la storia dell'Italia meridionale per oltre mezzo secolo: l'idea che lo sviluppo debba e possa venire solo da fuori: vale a dire decretando l'a priori dell'inferiorità storica delle popolazioni meridionali.

Per Ada Becchi è errato vedere nel processo di globalizzazione in corso una minaccia alla qualità sociale del Mezzogiorno (e in generale degli stessi paesi sviluppati). I segnali di vivacità imprenditoriale da parte di imprese meridionali orientate all'esportazione mostrano piuttosto una capacità adattiva e di risposta di alcuni settori alle nuove sfide. Si viene così a rompere una condizione artificiale di chiusura che in realtà ha danneggiato il Sud negli ultimi decenni. L'« integrazione del Mezzogiorno nel mercato internazionale – scrive Becchi – a lungo contrastata sia dal ceto politico meridionale sia dall'industria del Nord, è il veicolo indispensabile per acquisire le informazioni necessarie a fondare un processo di valorizzazione produttiva delle risorse disponibili. Non è forse stata la sostanziale carenza di informazioni associata allo sviluppo assistito, un potente fattore – tra gli altri – del permanere della debolezza del Mezzogiorno? »

L'autrice non crede nell'efficacia di mere politiche di repressione della criminalità organizzata del Sud: uno dei nodi ormai storici che condi-

zionano negativamente sia lo sviluppo che la qualità sociale. In realtà il problema fondamentale dell'attuale contesto meridionale appare alla Becchi il mercato del lavoro. Si tratta di una realtà che si presenta come separata in due sfere distinte: da un lato esistono i posti di lavoro «contrattualizzati», cioè garantiti da norme e da standard salariali nazionali, dall'altro il mondo del lavoro sommerso o criminale. Chi vuole dunque entrare in questo mercato accettando la «norma sociale» del lavoro contrattualizzato non trova ormai occupazione e rimane ai margini. Da una simile situazione – sostiene la Becchi – i disoccupati escono o entrando nelle attività lavorative sommerse o avviandosi alla carriera criminale. Questa situazione ormai cristallizzata fa chiedere all'autrice se non siano «i salari contrattuali, pubblici e privati, troppo elevati la causa cui addebitare una così elevata densità criminale» nell'Italia meridionale.

Ada Becchi non crede alla possibilità di uno sviluppo che faccia leva sulla valorizzazione delle risorse e delle potenzialità locali del Sud. Una simile strategia, a suo avviso, è applicabile per le regioni dinamiche, non per quelle che «soffrono di un più acuto divario strutturale». A suo avviso due sono le leve possibili per una trasformazione della società meridionale: «promuovere un intervento di imprese industriali esterne così massiccio da sconvolgere gli equilibri attuali», e «risanare il settore pubblico» che è stato invece finora uno dei maggiori responsabili delle distorsioni che hanno condotto il Sud alle condizioni attuali.

Da una impostazione tutt'affatto diversa muovono le riflessioni di Franco Cassano. Egli parte dalla «convincione che nulla nel Mezzogiorno sia possibile senza il recupero dell'orgoglio e della identità e senza la liberazione da vecchie subalternità culturali». E, secondo l'autore, «l'identità meridionale la si difende rifiutando qualsiasi via banalmente imitativa dei modelli proposti altrove, prestando una grande attenzione alla dimensione non economica della vita, ma anche recuperando e valorizzando la capacità di intraprendere».

Secondo Cassano, la collocazione del Sud all'interno del Mediterraneo, che in passato ha significato una condizione periferica rispetto ai centri dello sviluppo economico, può costituire la condizione di un nuovo protagonismo meridionale. Una nuova politica estera, dotata di respiro strategico, potrebbe contribuire alla creazione di rapporti di cooperazione e di partnerariato con i paesi in via di sviluppo che si affacciano su quel mare. Ciò che consentirebbe all'estrema appendice della penisola di giocare un ruolo di mediazione importante tra il Nord e il Sud dell'Europa. Ma naturalmente, per percorrere una tale strada, è necessaria una rinnovata capacità di guardare al mondo che sta a sud del Sud, non come a un uniforme deserto di arretratezza e di ritardo. Anche in questo

caso s'impone un mutamento di soggettività, per liberarsi dell'unidimensionalità con la quale il mondo industrializzato guarda gli altri solo per annetterli al proprio modello, per farli assomigliare sempre più a sé stessi. Solo a tale condizione è possibile scorgere sull'altra sponda del Mediterraneo una geografia complessa, ricca di risorse, di culture, di diversità con cui è possibile dialogare e costruire forme di sviluppo che non siano lo stampo mimetico del mondo industrializzato. Tale strategia si comprende appieno, naturalmente, solo avendo in mente una particolare declinazione dello sviluppo. È a questo termine che occorre tornare ad attribuire significati nuovi o smarriti. «Lo sviluppo giusto e durevole – scrive Cassano – è in altri termini quello che produce beni, ma anche identità, legalità, rispetto per l'ambiente, legame di senso tra gli uomini e i luoghi, beni che, pur non essendo merci, fanno parte di ogni idea evoluta di ricchezza e ne favoriscono anche l'incremento».

Veziò De Lucia condivide l'impostazione di Bevilacqua, nella quale scorge il disegno delle precondizioni per un nuovo progetto di sviluppo. Egli sa bene che per realizzare lo sviluppo, specie in aree svantaggiate, occorrono specifiche capacità imprenditoriali, meccanismi di incentivazioni, di formazione professionale e tecnica, di agevolazione del credito ecc. «Ma – si chiede De Lucia da urbanista – che sviluppo può esserci, sulla scena di una competizione internazionale sempre più serrata, se le città sono impresentabili, invivibili, se il suolo frana quando piove?».

Secondo l'autore una delle cause relativamente recenti che danno allo sviluppo del Sud un carattere drammaticamente distorto – o ne impediscono la stessa manifestazione – è rinvenibile nelle ideologie neoliberiste penetrate in Italia negli anni ottanta, che hanno orientato le politiche per il territorio. All'indomani del terremoto che colpì la Campania nel 1980, provocando circa 3 mila morti, nulla è stato realizzato per proteggere gli abitati dal ripetersi di eventi catastrofici. L'autore ricorda a questo proposito che pochissimo è stato realizzato in fatto di consolidamento e protezione del patrimonio edilizio. Nel Sud solo il 14 per cento di tale patrimonio risulta protetto. Eppure, ricorda De Lucia «Il consolidamento di migliaia di centri storici offrirebbe un'occasione di spesa pubblica qualificata, ad alta intensità di lavoro. E sarebbe comunque un risparmio, visto che per rimediare ai disastri naturali, chiamiamoli così, spendiamo dieci volte di più di quanto si spenderebbe attuando politiche di prevenzione».

Anche il dibattito politico recente sul federalismo appare all'autore inficiato di ideologia e, nei suoi possibili esiti, gravido di pericoli per l'avvenire del territorio. De Lucia ricorda, a tal proposito, quanto poco, in Italia, dopo quasi un trentennio di vita delle regioni a statuto ordinario,

si sia dibattuto sulla esperienza di questo decentramento istituzionale. E oggi si insiste su forme ulteriori di redistribuzione dei poteri senza nessun bilancio retrospettivo, senza alcuna riflessione sui pregi e sui limiti di quel percorso storico. Si tratta di una tendenza nazionale che ha effetti alla fine particolarmente gravi proprio nel Sud. «Sembra che si sia rinunciato – sostiene De Lucia – all'idea razionale (e razionalista) del piano urbanistico comunale esteso a tutto il territorio, all'universitas del patrimonio territoriale. Fioriscono, e sempre più massicciamente, «istituti eversivi» della pianificazione, grazie ai quali è possibile scardinare l'ordinamento urbanistico. Accordi di programma, programmi integrati d'intervento; programmi di riqualificazione urbana; programmi di recupero urbano; contratti di quartiere; contratti d'area; contratti di programma; intese istituzionali di programma; patti territoriali: è questa la nuova nomenclatura della deregulation all'italiana».

Maurizio Franzini interviene nel merito delle riflessioni proposte da Bevilacqua sottolineando quello che oggi appare un limite condizionante della posizione e dell'attività degli economisti. La grande famiglia degli studiosi della produzione e distribuzione della ricchezza sembrano oggi divisi in ricerche e obiettivi separati e incomunicanti. «Gli economisti della crescita – sostiene Franzini – studiano l'evoluzione del reddito e ne auspicano l'aumento incondizionato; raramente si pongono direttamente il problema del benessere. Gli economisti del benessere, dal canto loro, adottano in prevalenza quello che si usa chiamare un approccio statico e per questo si preoccupano poco della crescita; spesso essi fanno a meno del concetto stesso di reddito». Ma per la verità, secondo l'autore non è tanto nel campo degli economisti che vanno ricercate le maggiori responsabilità di questa evidente separazione della crescita economica dal benessere sociale. Lo sviluppo tende naturalmente a creare squilibri, per esempio ad accentuare concentrazioni di attività produttive e a deprivare, corrispondentemente, altre aree. Ma dovrebbe costituire compito preminente dei poteri pubblici intervenire con capacità equilibratrice. Ed è per l'appunto questo il deficit maggiore della realtà attuale. «Uno dei principali difetti dell'Occidente – sostiene Franzini – risiede, soprattutto in questa fase storica, proprio nel cattivo funzionamento della politica».

Secondo l'autore la rincorsa emulativa criticata da Bevilacqua costituirebbe oggi un fenomeno non del tutto negativo se esso si applicasse a buoni modelli della politica e della amministrazione messi in opera in altre regioni e soprattutto in altri Paesi. Per poter favorire uno sviluppo endogeno – obiettivo che Franzini condivide con Bevilacqua – è necessario poter contare su un nuovo «ceto dirigente» (cioè su culture e istituzioni locali) in grado di porsi obiettivi di valore collettivo, ispirato da

una visione strategica dello sviluppo. E sicuramente su questo terreno lo sforzo riformatore della società meridionale trova oggi il suo ostacolo più impervio.

A giudizio di Carlo Trigilia la relazione tra cultura e sviluppo del Mezzogiorno è stata a lungo trascurata. E ciò soprattutto per il diffuso convincimento che i «veri nodi» da affrontare siano quelli dell'economia. D'altra parte, le teorie della modernizzazione in voga negli anni cinquanta e sessanta – che si ponevano il problema del rapporto fra cultura e trasformazione economica – erano dominate da un indirizzo unilaterale che ha pesato e pesa ancora nella riflessione sulle strategie dello sviluppo per le aree più svantaggiate o periferiche. Esse infatti, consideravano gli orientamenti culturali e i valori dominanti delle realtà sociali «tradizionali» come «i vincoli principali allo sviluppo economico». In realtà l'esperienza storica ha dimostrato che non sempre questo è vero. L'autore ricorda come nelle regioni dell'Italia centrale – la Terza Italia del vocabolario sociologico ed economico italiano – sono state proprio le strutture e i valori dominanti di una società tradizionale a costituire alcuni dei prerequisiti più importanti per uno sviluppo diffuso e originale. Famiglie e comunità locali, rapporti di cooperazione e tradizioni artigianali, etica contadina del lavoro e capacità di adattamento, anziché essere freni allo sviluppo industriale ne hanno costituito il supporto, il lievito più vitale.

Che cosa differenzia l'esperienza del Sud da quella della Terza Italia? Secondo Trigilia una differenza rilevante e forse decisiva è data dalla scarsa autonomia della politica dalle reti familiari e locali. Naturalmente con il termine autonomia l'autore intende la capacità di progettazione autonoma della politica, quando essa che non appare costretta a frantumare la propria azione in una miriade incoerente di pressioni particolaristiche. Tale mancanza di autonomia ha avuto, secondo l'autore, almeno tre esiti rilevanti nel Sud d'Italia: «a) in una situazione di maggiore difficoltà del mercato, la politica è stata più facile preda di interessi particolari e si è così alimentata una imprenditorialità e una microimprenditorialità che ha sfruttato i legami tradizionali per l'acquisizione politica; b) una politica non emancipata ha a sua volta prodotto politiche che hanno reso difficile la crescita di un'imprenditorialità di mercato, perché non hanno prodotto infrastrutture e servizi efficienti; c) come conseguenza si sono erose le risorse cognitive tradizionali e le identità locali, consumate anche da una politica di industrializzazione disennata, che non ha coltivato le tradizioni produttive e le risorse locali, e ha lasciato dietro di sé cimiteri industriali. Da qui, infine, il circolo vizioso della dipendenza politica che ben conosciamo».

Secondo l'autore oggi l'elezione diretta del sindaco – e una mutata configurazione del sistema politico nazionale – hanno favorito la formazione di nuove élites politiche locali. La loro presenza significativa nel Sud è d'altra parte il segno di una nuova vivacità e protagonismo della società civile. Esistono dunque oggi nuove opportunità (e nuovi rischi) per tornare a orientare una politica che parta dal basso, mobilitando le risorse locali, per avviare una pagina nuova dello sviluppo meridionale. Naturalmente, ricorda Trigilia «la contrapposizione tra sviluppo dal basso e dall'alto è sbagliata. L'apporto di imprese esterne e l'aiuto della politica nazionale può essere importante. Ma affinché lo sia veramente è necessario abbandonare le vecchie strade del passato e utilizzare le risorse esterne in modo da rafforzare l'autonomia e la responsabilizzazione della politica e della società locale». Tutto questo nella convinzione che lo sviluppo è pur sempre la realizzazione di una progettualità consapevole da parte di soggetti autonomi, di protagonisti di uno sforzo di impresa. «La riscoperta e la rielaborazione creativa delle proprie radici – conclude Trigilia – delle proprie tradizioni, di un orgoglio non sciovinista e non parrocchiale per la propria storia, diventano la strada più sicura non solo per la maturazione civile ma anche per quella economica».